

# La politica ignora la fine vita e si uccide

I medici sono lasciati soli al capezzale dei loro pazienti senza la possibilità di rispondere alle loro richieste d'aiuto. Ecco perché la legge sul biotestamento va calendarizzata subito

## Il Parlamento ha perso dignità

# Il silenzio sulla fine vita è la morte della politica

*La legge che disciplina i casi di persone terminali o in stato vegetativo non viene approvata per viltà e sudditanza culturale. Onorevoli e senatori sono capaci solo di fuggire dalle proprie responsabilità*

**I SOLITI GIUDICI** I senatori tergiversano. Così sarà un tribunale a prendere le decisioni in materia. Anche se, sul tema, i giudici non hanno autorità né competenza

di **MELANIA RIZZOLI**

La legge del silenzio. Questo il titolo che Aldo Cazzullo, nel suo editoriale di domenica scorsa sul *Corriere della Sera*, ha scelto per definire la legge sulla fine vita, silenziata appunto, ed accantonata in Parlamento dopo tante lunghe ed inutili discussioni. Perché ogni volta che le nostre Camere fingono di occuparsene, la legge non solo non viene votata ed approvata, ma è di continuo rimandata e scavalcata da altri disegni più urgenti, e su di lei cala inesorabilmente il sipario.

Fino a quando le cronache non riportano in prima pagina l'ennesimo caso clinico drammatico e straziante, che riaccende la discussione sui media. «Nei giorni in cui il mondo piange il piccolo Charlie, l'Italia si interroga anche sulla storia di Elisa, una ragazza in stato vegetativo permanente da dodici anni. Il padre dice di non sapere cosa fare,

non osa chiedere di staccare la spina, e che de-

ve essere lo Stato a decidere» scrive Cazzullo (dopo che la notizia era stata raccontata da *Liberero* la scorsa settimana), riportando parole terribili, in una situazione terribile, di un genitore lasciato solo di fronte a un dramma di vita o di morte. Finché arriverà il solito Tribunale a prendere una decisione, ad intervenire sul destino di un malato incosciente, come se un giudice avesse la competenza medica e scientifica per poterlo fare, o l'autorità del Parlamento per applicare una legge che non c'è.

Dai colleghi parlamentari ho sentito obiettare che noi siamo un popolo cattolico, che ospitiamo il Vaticano, il quale ha un atteggiamento intransigente nei confronti della difesa della vita, e che il varo di una legge di questa portata dovrebbe avere il plauso della Chiesa, pena il capovolgimento dei consensi e la disfatta alla prossima tornata elettorale.

«Sulla fine vita non lascia-

mo sole le famiglie, è urgente promuovere una cultura dell'accompagnamento» ha dichiarato il presidente della Pontificia accademia per la vita, monsignor Paglia, sempre sul *Corriere della Sera*, ribadendo il «no» all'eutanasia, all'accanimento terapeutico, ma anche il no all'abbandono di tanti malati gravi, sollecitando una riflessione ampia e uno scatto morale non solo del legislatore, ma dell'intera società.

Oggi ad ognuno di voi non può essere somministrata nemmeno una pasticca senza il vostro consenso, ma cosa succede quando perdetevi la coscienza, quando non potete più esprimere la vostra volon-



tà, chi decide per voi? Noi medici non possiamo far altro che mantenervi in vita, sostenere il battito cardiaco fino a quando il vostro cuore non deciderà lui di fermarsi per sempre, alleviare il vostro dolore ed aspettare, perché il nostro compito è quello di custodire e proteggere la vita, non quello di sopprimerla. Coloro che si recano in Svizzera per morire infatti, vengono sottoposti ad una procedura che si chiama «suicidio assistito», nella quale è il paziente stesso a suicidarsi volontariamente, a bere il calice di pentobarbital, o ad aprire la flebo contenente la dose letale, e quindi a morire, dal momento che nessun medico al mondo può indurre intenzionalmente la morte, nemmeno di un malato terminale, perché si tratterebbe di omicidio.

Noi sanitari possiamo al massimo sospendere le terapie quando il malato le rifiuta, documentando il diniego, ma non possiamo farlo quando le riteniamo ormai inutili, o peggio quando sappiamo che non essendo più curative prolungheranno soltanto la sofferenza del paziente nel suo cammino inesorabile verso la fine.

Nessuno mai valuta lo sconcerto di noi medici di fronte a tali situazioni, lo sconforto di non poter porre fine a strazianti dolori che abbiamo sotto gli occhi, la frustrazione che proviamo di fronte ad invocazioni di aiuto in situazioni

irreversibili e non più controllabili. Quando lo sguardo disperato di un paziente diventa insopportabile da sostenere, quando il suo dolore grida pietà, noi non possiamo far altro che sedarlo, per addormentare il suo tormento, per esaudire le sue invocazioni, ed aspettare che la malattia concluda il suo ciclo. E lo facciamo nel rispetto assoluto della dignità di quel malato, anche se arrivato alla fine della sua esistenza, ed agiamo rassegnati, nel silenzio di una legge che non c'è, e che temo in Italia non ci sarà mai.

A noi medici non piace affatto l'idea di uno Stato che decida per noi quali fili di vita tranciare e quali tessere, come scrive Cazzullo, perché accanto a quel letto di morte ci siamo noi, che ne abbiamo la responsabilità diretta, che siamo competenti in quel caso individuale, che abbiamo seguito ed accudito quel malato che lo Stato non ha mai visto o conosciuto, ed al quale non vogliamo «staccare la spina», ma non ce la sentiamo nemmeno più di andare così, a braccia conserte, aspettando delle regole che non arrivano, mentre il nostro paziente ci chiede e invoca aiuto.

La scienza ha allontanato la morte, l'ha resa più difficile, ma ha anche aperto la strada a vite vegetative ed incoscienti che tiene attive per decenni, inermi ed immobili, senza alcuna speranza di guarigione, che

noi non consideriamo degne di essere vissute, perché nessuno di noi vorrebbe giacere inanimato per anni in un letto di dolore, e verso le quali noi medici non abbiamo più spazi liberi lasciati alla nostra umanità, alla nostra professionalità, ed alla nostra valutazione, perché la politica e i tribunali, con le loro leggi mai varate, si sono infiltrati anche tra le lenzuola insanguinate di un letto di ospedale, obbligandoci ad alzare le mani, in attesa di decisioni che non arrivano.

Ecco, Presidente Grasso, se le riesce calendarizzi, la prego, la legge del silenzio, ed obblighi il Parlamento a vararla, non solo per Elisa, ma per tutti quelli come lei che la attendono senza poter parlare, non avendo più voce e cervello per poterlo fare, ed anche perché al capezzale di quei malati, terminali o vegetativi, ci siamo noi medici, che da dieci anni stiamo pazientemente aspettando una risposta, una indicazione, una regola da seguire e da applicare, per non essere incriminati o radiati, permettendoci di ricordarle che la malattia non rispetta i tempi della politica, ha delle urgenze che non sono più rinviabili, ma che, nonostante tutto, ha conservato quella dignità che invece nel Palazzo che lei presiede sembra essere perduta.

Nel silenzio di una legge che non c'è.